

## Riflessioni sullo “Tsunami” asiatico - 28/01/2005 Prospettiva Marxista -

Nel corso dell'audizione di fronte alla commissione Esteri del Senato statunitense, al futuro segretario di Stato Condoleezza Rice è stata rimproverata un'espressione riferita al maremoto che si è abbattuto principalmente sui Paesi del Sud-Est asiatico: "una meravigliosa occasione" per la diplomazia americana.

Questa cruda espressione può colpire per la sua inopportunità non perché stoni con il quadro generale degli interventi internazionali a soccorso delle popolazioni colpite dal cataclisma. Il numero impressionante di morti non cancella il fatto che questo evento sia un fatto politico, un fatto politico che interessa un'area non certo marginale per l'economia capitalistica e per le prospettive strategiche degli imperialismi. La cancellazione di centinaia di migliaia di vite umane di per sé non può indurre in nessun modo il capitalismo a mettere in discussione le sue logiche, l'essenza delle sue politiche. Anzi, un fatto politico come gli effetti del maremoto asiatico va ad inserirsi nello scenario del confronto imperialistico, diventa l'ennesimo elemento che le cancellerie e le centrali dell'imperialismo devono freddamente inquadrare alla luce delle proprie coordinate strategiche. Questa fredda capacità di modulare la propria azione sulla base dei propri interessi strategici, tanto nel caso di interventi militari quanto nel caso di operazioni di soccorso, non ha nulla a che fare con la malvagità o il cinismo di élite o gruppi di potere, è un tratto caratteristico della borghesia quale classe dominante. L'alto funzionario, l'uomo di Stato che si proponesse di sganciare lo slancio solidaristico dai condizionamenti del perseguimento dell'interesse "particolare", di Stato, di classe, che è chiamato a difendere, non avrebbe di fronte a sé che il triste e breve futuro di una specie animale catapultata in un ambiente totalmente incompatibile con le sue condizioni di vita. Non si tratta, quindi, di invocare da Stati e organizzazioni internazionali un comportamento estraneo alla loro natura, ma di cercare di capire se e come un fatto politico della portata dello *tsunami* abbia modificato il quadro del confronto imperialistico.

In linea di massima, il fatto che il maremoto, pur causando tremende perdite tra le comunità colpite, non sembra aver intaccato seriamente le basi economiche dei capitalismi della regione non dovrebbe aprire possibilità per le potenze imperialistiche di servirsi degli aiuti, di una accresciuta presenza politica sul territorio per alterare significativamente e in breve tempo i rapporti di forza nella regione. Semmai abbiamo visto alcune potenze impegnate nel tentativo di confermare, anche sul piano degli interventi a seguito del maremoto, un profilo già acquisito o già rivendicato negli equilibri internazionali. Su *Le Figaro*, nei giorni immediatamente successivi alla tragedia, si era già fatto notare, in termini forse meno diretti di quelli della Rice, come anche l'aiuto abbia un significato politico, come anche dalle operazioni di soccorso e dalla loro entità si possa cogliere il peso politico e le ambizioni di una potenza.

La tendenza dell'Amministrazione statunitense a ridimensionare i vincoli alla propria politica estera posti da organizzazioni e ambiti giuridici internazionali si è confermata. La prima dimensione politica che Washington ha dato al proprio intervento è stata quella di un raggruppamento di Stati, a guida statunitense, in evidente alternativa alle Nazioni Unite. Dalla burocrazia dell'Onu sono giunte in cambio agli Stati Uniti accuse, poi corrette, di avarizia nello stanziamento degli aiuti. Con il passare del tempo, lo sforzo americano ha preso corpo, anche con l'impiego non indifferente di unità militari. L'imperialismo statunitense ha confermato, questa volta sul piano degli aiuti e delle operazioni di soccorso, la volontà di ribadire, e in più in un'area cruciale e dove non mancano diffusi sentimenti anti-americani, una leadership mondiale tanto più marcata se confrontata con i tempi e i mezzi delle Nazioni Unite e il livello di centralizzazione politica dell'Unione europea.

Proprio sul versante europeo si è assistito alla prosecuzione, sotto forma "umanitaria", di politiche nazionali da tempo manifestatesi. La Francia ha assunto un alto profilo, affiancando altri Paesi nelle proposte di alleviare gli oneri finanziari gravanti sui Paesi asiatici colpiti dal maremoto e mobilitando un ingente dispositivo di soccorso, comprendente anche prestigiose unità della Marina

militare come la porta-elicotteri *Jeanne d'Arc*. Che Parigi continui a perseguire un ruolo da primo violino della politica europea è diventato palese con le dichiarazioni del ministro degli Interni Dominique de Villepin, secondo cui il proprio Paese avrebbe assunto il ruolo di coordinatore degli aiuti europei, affermazioni successivamente smentite dall'Olanda e dal Lussemburgo, subentrato all'Olanda come presidente di turno dell'Unione (a questo poco edificante balletto di auto-promozioni e smentite avrebbe, secondo *La Repubblica*, fugacemente preso parte anche l'Italia per voce del responsabile della Protezione civile).

La Germania, proseguendo nell'affermazione di un più spiccato profilo sulla scena internazionale, si è distinta per ammontare degli stanziamenti ai Paesi colpiti. La mobilitazione di Berlino non va ricondotta piattamente alle ambizioni tedesche di un seggio in Consiglio di Sicurezza Onu, ma l'occasione di distinguersi sul piano degli aiuti internazionali può essere vista anche alla luce di questa battaglia diplomatica.

La riforma del Consiglio di Sicurezza rientra anche negli obiettivi del Giappone, che ha attivato ingenti risorse nelle operazioni di soccorso, riuscendo anche a mobilitare unità navali delle proprie Forze di autodifesa nelle acque di Paesi che hanno subito l'espansione militare dell'imperialismo nipponico nella Seconda guerra mondiale e che hanno tradizionalmente guardato con sospetto alla proiezione politica internazionale di Tokyo. Il Giappone è apparso deciso a rivestire un ruolo di primo piano negli aiuti a Paesi verso cui si propone come potenza regionale, in un clima politico segnato da crescenti tensioni per l'emergere, anche sul versante militare, della potenza cinese. L'edizione on-line del quotidiano cinese *People's Daily*, intanto, ha commentato le immagini dei militari giapponesi giunti nella provincia indonesiana di Aceh prevedendo nel contesto di questo impegno di assistenza il maggiore dispiegamento militare del Giappone dalla Seconda guerra mondiale.

Se il Giappone ha manifestato il suo rango di potenza regionale nelle operazioni di soccorso, l'India ha voluto esprimerlo nel rifiutarle. Il Governo indiano, infatti, ha garbatamente respinto gli interventi diretti da parte di altri Governi e di organizzazioni internazionali, confidando apertamente nei propri mezzi per far fronte al cataclisma.

In alcuni Paesi direttamente coinvolti dallo *tsunami* e da tempo attraversati da una guerriglia tra movimenti indipendentisti e forze governative, come l'Indonesia e lo Sri Lanka, la manifestazione della forza distruttiva della natura, lungi dall'indurre una interruzione dei conflitti per stringere il genere umano in una leopardiana "social catena", ha finito per diventare un ennesimo fattore che si intreccia con le tensioni precedenti. L'impiego delle forze governative e delle organizzazioni militanti nelle operazioni di soccorso, la situazione di accresciuta instabilità venutasi a creare con il maremoto sono condizioni di cui le parti in causa si servono e che devono considerare nelle dinamiche di mutamento dei rapporti di forza. Le condizioni talvolta di estrema indigenza, le precarie situazioni urbane in cui molte delle popolazioni colpite versano e che le hanno così crudelmente esposte alla forza della natura non sono, però, in contraddizione con la maturazione capitalistica degli Stati di appartenenza, con la loro preoccupazione di tutelare le proprie prerogative nei rapporti internazionali. L'Indonesia, infatti, pur gravemente colpita dallo *tsunami*, ha espresso con chiarezza la propria insofferenza per una presenza protratta nel tempo di contingenti militari e organizzazioni di altri Stati.

Il dispiegarsi di queste azioni politiche nel pieno della campagna di mobilitazione in aiuto delle popolazioni del Sud Est asiatico sembra inconciliabile con il proliferare sui mass media di esortazioni ad una sorta di solidarietà universale, di richiami ad una coscienza capace di superare, di fronte alla catastrofe naturale, i molteplici egoismi della società contemporanea. Questi slanci, da un lato, sono destinati a fare da patetico contraltare al perdurare delle logiche e dei processi reali di un'umanità divisa in classi e Stati. Una sorte analoga alle periodiche geremiadi giornalistiche per il perdurare delle contraddizioni sociali dopo le varie rivoluzioni contemporanee prima celebrate proprio perché rimaste entro i confini del mondo borghese. Dall'altro lato, possono svolgere addirittura una funzione a sostegno di una politica imperialista che, nel contingente, può trarre di fatto alimento da un humus ideologico di forte presa. Possono, però, anche essere espressione di

genuini sentimenti altruistici presenti nella società e che possono tradursi in slanci di una certa ampiezza, anche se raramente durevoli. Il punto è che anche la recente tragedia ha dimostrato come gli strumenti che possono risultare adeguati di fronte ai danni maggiori causati da un evento naturale di grande portata non sono quelli attivabili con la mobilitazione dei singoli. Attualmente le risorse che la scienza e la tecnica hanno sviluppato per contenere efficacemente questi danni non risiedono nelle forze, per quanto generose, degli individui, delle organizzazioni umanitarie. La necessità di raggiungere popolazioni disseminate in aree non raccordate da sistemi stradali adeguati, di contenere i rischi di gravi epidemie, di gestire la situazione critica di una moltitudine di sfollati, di procedere a vaste operazioni di bonifica ambientale, tutto questo richiede migliaia e migliaia di uomini organizzati, disciplinati, diretti da una efficiente catena di comando. Queste organizzazioni devono disporre di mezzi di trasporto aerei, navali, di bulldozer con cui aprirsi la strada, di impianti di desalinizzazione per soddisfare i bisogni di comunità intere. La società capitalistica ha sviluppato compiutamente queste caratteristiche in un solo tipo di organizzazione: gli eserciti.

Proprio perché costituiscono lo strumento principe della difesa degli interessi borghesi dei propri Stati, proprio perché sono una delle massime espressioni della divisione e della contrapposizione dell'umanità in nazioni e classi, gli eserciti hanno potuto sviluppare le proprie risorse fino a poter essere occasionalmente impiegati come il più efficace modello organizzativo di risposta ai disastri naturali. Si potrebbe osservare, parafrasando la celebre definizione di Churchill della democrazia, che questa risposta capitalistica alle calamità, pur con tutti i suoi limiti, rappresenta comunque uno sforzo di solidarietà ineguagliato nelle precedenti epoche storiche. Il punto, però, non è stigmatizzare i secondi fini delle operazioni di soccorso, sorvolando con ottusità moralistica sul dato di fatto di un'effettiva azione a sostegno delle popolazioni colpite. La natura stessa della società capitalistica, non la malizia della sua classe dominante, limita, frena l'utilizzo di risorse che già oggi la storia umana ha prodotto. Non si tratta di cantare le lodi di un utopico stadio sociale in cui agli aiuti apportati con segreto egoismo e malafede si sostituirà il più cristallino degli impeti umanitari. Non si tratta di disprezzare le attività di soccorso perché moralmente "impure", ma di essere consapevoli di come questi sforzi potrebbero essere molto più vasti, più efficienti, più coerenti se liberati dai ceppi di un'organizzazione sociale ormai anacronistica rispetto alle stesse forze produttive che ha generato. Il riconoscimento di possibili ricadute positive per la popolazione dell'impegno degli Stati e dei loro eserciti non impedisce di riconoscere anche l'utilizzo parziale, contraddittorio delle risorse sviluppate dal genere umano, incapace di superare il proprio frazionamento, vincolato all'orizzonte limitato dei particolari interessi capitalistici. Il rapporto contraddittorio in cui il capitalismo si è ormai trascinato nei confronti degli attuali bisogni e dei possibili traguardi dell'umanità è già oggi rilevabile nelle potenzialità inesprese nel bagaglio storicamente acquisito di conoscenze, di risorse tecnologiche, di esperienze organizzative.

Troppa strada ha fatto il pensiero comunista per tornare a baloccarsi con sermoni su futuri fiumi di latte e miele e non è in questione, quindi, l'avvento di un uomo nuovo capace di cancellare con uno schiocco di dita tutte le asperità del rapporto tra uomo e natura. L'entità della tragedia del Sud Est asiatico impone ulteriori motivi per adottare un approccio serio e sobrio, evitando le illusioni e le consolazioni di una rozza escatologia pseudoscientifica. Il superamento della società capitalistica non significa la fine della storia né tantomeno la fine dei problemi legati all'azione del genere umano all'interno dell'ordine naturale. Il marxismo semmai è giunto alla consapevolezza di una necessità storica. La necessità di superare rapporti sociali che hanno esaurito la loro spinta progressiva per poter procedere nell'evoluzione del rapporto tra uomo e natura, nell'evoluzione della storia umana, giunta alla coscienza della propria umanità, entro la storia dei processi naturali.